

Lunga odissea dei profughi italiani

Decolonizzazione. L'epopea delle «navi bianche», la flotta incaricata nel 1941 di trasportare donne, bambini e anziani dall'Africa orientale in patria si esaurì solo con le espulsioni dalla Libia nel '70

Giuseppe Sciortino

Pochi Paesi come l'Italia sono così ossessionati dal proprio passato; pochissimi sono così impegnati nell'evitare di conoscerlo. Tutte le memorie nazionali si concentrano sui torti subiti sorvolando su quelli commessi. Questo avviene tuttavia in Italia con eccezionale radicalità. Persino in questa universale nebulosità della memoria, alcune cose sono più dimenticate di altre. In un'olimpiade del rimosso, il colonialismo italiano sarebbe sicuramente la medaglia d'oro.

Per ampia parte dell'opinione pubblica italiana, l'Italia non ha mai avuto colonie. Non troppo tempo fa, lo scrisse (in un tweet, naturalmente) persino un sottosegretario agli Esteri. Dimenticando così l'Albania, il Dodecaneso, l'Eritrea, l'Etiopia, la Libia, la Somalia (e i 458 m² della microcolonia italiana di Tientsin, in Cina). Suscitò poche reazioni, neanche troppo sdegnate. Ci sono errori che dà gusto condividere.

Anche per i pochi che aspirano a una conoscenza un po' più accurata, la decolonizzazione è un evento lontano nel tempo e di importanza marginale per la nostra storia. Dopotutto, il colonialismo italiano fu un fenomeno relativamente breve (grossomodo 80 anni), economicamente marginale e non privo di aspetti surreali. Anche le sue parti più orrende - i crimini di guerra in Etiopia e Cirenaica, il massacro dei frati del monastero di Debra Libanòs - portano il segno di una cinica faciloneria, della tipica crudeltà degli ultimi della classe. Facile rubricare tutto a storia minore.

Il recente libro di Pamela Ballinger, *The World Refugees Made: Decolonization and the Foundation of Postwar Italy*, propone una

prospettiva diversa su questo tema. Sulla base di lunghe ricerche sia in archivio sia sul campo, la storica e antropologa statunitense sostiene che le perdite territoriali previste dal trattato di pace hanno giocato un ruolo rilevante nella definizione della nascente Repubblica. Né tale rilevanza è stata solo nazionale: la traumatica decolonizzazione italiana avrebbe costituito - se non altro per la sua precocità - un laboratorio importante per lo sviluppo del regime internazionale per la gestione di profughi e rifugiati.

Ad esempio, è proprio per evitare di doversi fare carico dei profughi italiani (nonché degli assai più numerosi tedeschi espulsi dall'Europa orientale) che i firmatari della convenzione di Ginevra nel 1951 - contro il desiderio di molti politici di casa nostra - decisero di distinguere rigidamente profughi e rifugiati. I primi restarono così di esclusiva pertinenza dello Stato di appartenenza, mentre solo i secondi potevano sperare nella solidarietà internazionale. Ci sarebbe quindi un filo rosso che legherebbe, in modo naturalmente inconsapevole, i migranti che oggi sbarcano sulle coste siciliane (grazie alle protezioni offerte proprio dalla convenzione di Ginevra sui rifugiati) e i ragazzi italiani che, nel dopoguerra, facevano clandestinamente il percorso inverso per ricongiungersi con le proprie famiglie rimaste in Libia.

Pamela Ballinger si focalizza sull'aspetto meno conosciuto del processo di decolonizzazione italiano: il «ritorno» in patria dei «rifugiati nazionali». Molti (invero, quasi tutti) i coloni dovettero infatti abbandonare i territori nei quali si erano stabiliti in circostanze traumatiche, tornando in una madrepatria che spesso non avevano mai visto. E che non era

troppo felice di accoglierli. L'epopea delle «navi bianche», la flotta incaricata nel 1941 di trasportare donne, bambini e anziani italiani dall'Africa orientale alla penisola è stata quindi l'antesignana di operazioni umanitarie ancora celebri, quali quelle che evacuarono i coloni europei dal Congo nel 1960, i *pieds-noir* dall'Algeria nel 1962, i portoghesi dall'Africa australe nel 1975. Oltre che precoce, questo rimpatrio fu anche assai lungo: iniziato nel 1941, si esaurì solo con le espulsioni dalla Libia nel 1970. Invero, un'ottantina di cittadini italiani, ormai invecchiati, venne evacuato dall'Albania ancora nel 1992.

Il ridisegno dei confini causò movimenti di popolazione non trascurabili. Visto che il colonialismo italiano si giustificava (irrealisticamente) come alternativo all'emigrazione, i ranghi dei coloni erano stati progressivamente gonfiati ben oltre l'economicamente ragionevole. Flussi ancora più corposi erano costituiti dai tanti emigrati italiani nelle colonie di altri Paesi che stavano diventando indipendenti. Senza dimenticare i molti che erano fuggiti dai territori perduti lungo l'Adriatico, l'oggetto del libro precedente dell'autrice, *La memoria dell'esilio* (Il Veltrò, 2010). Secondo le stime più accreditate, si è trattato di cinquecentomila o seicentomila persone. Cifre non troppo lontane da quelle di imperi coloniali ben più estesi e consolidati.



Queste continue ondate di rientri misero a dura prova per decenni le politiche sociali italiane. Alcuni ricevettero un trattamento relativamente generoso. Altri poterono contare sul sostegno di familiari. Molti vennero lasciati a sé stessi per anni, vivendo in situazione precarie quali i campi sorti tra le rovine di Cinecittà o nell'ex campo di concentramento di Fossoli. La loro presenza, e le loro difficoltà, ispirarono per lungo tempo un insieme di stereotipi che li voleva apatici, imbelli, interessati solo ai sussidi, portatori di un passato dubbio se non oscuro. Uno stereotipo che ha conosciuto da allora una discreta fortuna.

Alla fine, fu il miracolo economico a creare le opportunità necessarie per un'effettiva integrazione dei rifugiati nazionali nella «madrepatria». Integrazione strettamente individuale, tuttavia, che richiese una sostanziale rinuncia ad articolare pubblicamente la memoria di queste travagliate esperienze. Rimozione ulteriormente rafforzata, e questa è forse una delle tesi più controverse dell'autrice, dalla nascita di una stratificazione sociale delle vittime, che ha privilegiato sistematicamente le sofferenze dei rifugiati giuliani e dalmati rispetto a quelle dei rifugiati dall'Africa. Quest'ultima è stata progressivamente confinata in vaghe memorie familiari e in qualche volume pubblicato a proprie spese dal nonno. Alla fine, ha ragione il sottosegretario: l'Italia non ha mai avuto colonie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**THE WORLD REFUGEES MADE:
DECOLONIZATION AND THE
FOUNDATION OF POSTWAR ITALY**

Pamela Ballinger

Cornell University press,
Ithaca (NY), pagg. 336, € 48



Tripoli.

Un carrarmato italiano davanti alla statua di Benito Mussolini, 1941